

88^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

LA SFIDA DELLA RIPRESA POGGIA SUL RISPARMIO

Intervento del Presidente dell'Acri

Avv. GIUSEPPE GUZZETTI

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa, do il benvenuto a tutti i presenti, ringraziando per aver accolto il nostro invito a partecipare a questa ottantottesima edizione della Giornata Mondiale del Risparmio.

Porgo un caloroso benvenuto al professor Vittorio Grilli, Ministro dell'Economia e delle Finanze, e al professor Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia: entrambi per la prima volta ospiti alla Giornata Mondiale del Risparmio in qualità di relatori.

Saluto e ringrazio con uguale calore l'avvocato Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi, che già da qualche anno porta in questa sede la voce dell'industria bancaria italiana.

Prima di affrontare il tema specifico scelto per questa Giornata del Risparmio, vorrei aprire una piccola parentesi per ricordare che quest'anno ricorre il centenario della nascita dell'Acri, costituita il 10 aprile del 1912. Abbiamo celebrato quest'anniversario in giugno a Palermo e in quell'occasione il Presidente del Consiglio, professor Mario Monti, e molti autorevoli relatori hanno sottolineato il ruolo che le Casse e, insieme a loro, le Fondazioni hanno avuto in questi cent'anni di storia del Paese, al cui sviluppo hanno entrambe contribuito sia sul fronte economico sia su quello culturale, civile e sociale.

Ebbene, voglio dirlo subito, è un ruolo che sia le Fondazioni sia le Casse Spa e i grandi gruppi bancari italiani partecipati dalle Fondazioni intendono continuare a svolgere, interpretando quei valori che ne definiscono il profilo identitario comune, pur nella loro sostanziale diversità, essendo le une soggetti non profit e le altre profit. Parlo dell'attenzione all'interesse collettivo pur nella piena, autonoma responsabilità riguardo all'efficacia e all'efficienza delle proprie scelte; così come parlo di una cultura della libera competizione di mercato capace di conciliarsi con il più profondo rispetto delle regole e dello Stato.

È in questa cornice di riferimento che, in occasione del centenario dell'Acri, abbiamo deciso di varare una sorta di codice etico per le Fondazioni. Un codice – la “Carta delle Fondazioni” - volontario ma vincolante, che si propone di favorire l'adozione di scelte coerenti a valori condivisi nel campo della governance e della rendicontazione del proprio operato, dello svolgimento dell'attività istituzionale e della gestione del patrimonio.

La trasparenza, la pubblicità, l'autorevolezza degli amministratori, l'adozione di *best practice*, l'ordinato funzionamento degli organi di governo, assieme alle forme di vigilanza previste dall'ordinamento giuridico, sono le coordinate entro le quali le nostre Fondazioni intendono esercitare – sia come soggetti filantropici sia come investitori istituzionali - quell'autonomia che non è discrezionalità e autoreferenzialità, come i nostri detrattori continuano ad affermare con strumentale ripetitività, ma una caratteristica irrinunciabile per soggetti privati – lo sottolineo: privati - che hanno un ruolo sussidiario nel favorire progetti e interventi nell'interesse della collettività.

* * *

Oggi è la Giornata del Risparmio: un risparmio che sia in Italia che in Europa è in difficoltà. Parlare di risparmio sottende una serie di fattori che si chiamano reddito, investimenti, finanza pubblica, fisco, sistema bancario e finanziario e, nelle relative responsabilità, il ruolo dell'Unione, del nostro Paese e delle forze istituzionali e sociali. Parlare di risparmio significa soprattutto evocare la fiducia.

Questi temi toccherò puntualmente nel mio intervento. Ma voglio subito dire che in questa storica circostanza negli anni abbiamo sottolineato spesso, con grande soddisfazione, il livello della propensione al risparmio degli Italiani, che ci ha fatto primeggiare a livello mondiale, e il suo significato di investimento sul futuro, di uso consapevole e razionale del denaro, di apporto allo sviluppo economico del Paese e, insieme, di fiducia in coloro ai quali spetta la tutela di questa fondamentale risorsa.

Oggi registriamo, principalmente a causa della crisi e, dunque, innanzitutto per il ridursi dei livelli di reddito, un abbassamento della capacità di risparmio dei nostri concittadini. Il futuro è assai incerto, ma questa indeterminatezza, per la situazione dei redditi di moltissime famiglie, stenta ad alimentare la classica difesa preventiva, che è lo spirito precauzionale nella formazione di risorse appunto per l'avvenire. Non siamo in presenza, dunque, di una modifica del Dna degli Italiani, ma del significativo accrescersi delle difficoltà nell'alimentare questa propensione alla previdenza.

Del resto la difficoltà attuale di risparmiare non è un fenomeno solo italiano. E tuttavia non può non suscitare una grave preoccupazione. Di fronte ad essa non possiamo dichiararci disarmati, né limitarci ad attendere gli effetti, che non potranno rilevarsi a breve, delle misure anticrisi, specie per il consolidamento fiscale e per tornare a crescere. Né possiamo avvertire una sorta di pudore nel parlare di risparmio mentre calano i consumi e crescono i problemi del mercato del lavoro. Il risparmio è fondamentale per l'avvenire delle famiglie e del Paese. Certamente, l'impegno principale si richiede ai Governi e ai Parlamenti.

Ci stiamo faticosamente incamminando sulla via della stabilizzazione per il concorso della fondamentale iniziativa anti-spread della Bce con le operazioni definitive monetarie (ODM) e con le diverse misure del nostro Governo. Devono proseguire, insieme con un attento monitoraggio e con l'attuazione delle riforme strutturali nonché l'impegno per ampliare il novero degli interventi di struttura. Ma una parte di ciò che urge spetta a chi opera nel sistema bancario e finanziario affinché si faccia ricorso a tutte le possibili iniziative – pur in

presenza di un deterioramento della qualità del credito e di problemi non solo di domanda, ma anche e soprattutto di offerta – per sostenere e diversificare il risparmio, per progredire sulla strada della trasparenza e dell’equilibrio delle condizioni negoziali, per migliorare l’educazione finanziaria, per incidere sui costi e nel miglioramento della governance degli intermediari, per destinare le risorse raccolte al sostegno di progetti meritevoli di essere sostenuti, non venendo meno alla prioritaria ragion d’essere del banchiere. Mai come ora la sana e prudente gestione diventa un imperativo categorico insieme con la capacità di selezionare il merito di credito, di guardare alla prospettiva, di bandire i burocratismi.

E, poi, c’è il tema delle regole della finanza. A distanza di tre anni dalle prime riflessioni sulla crisi finanziaria globale e dopo una mole di lavoro compiuto dal Financial Stability Board, a livello internazionale ed europeo non sono stati compiuti passi significativi per l’introduzione di nuove regole delle attività economiche e finanziarie, nonostante i propositi più volte declamati. Basti pensare alle incertezze europee in tema di disciplina dei derivati, degli hedge fund, delle stesse società di rating, per non dire delle più generali questioni del rapporto tra credito retail e banche di investimento.

Per parte nostra, consapevoli dei doveri che spettano al mondo delle Fondazioni e al sistema finanziario e impegnati a non eluderli, ci sentiamo di rivolgere un appello a tutte le istituzioni e alle forze sociali perché, pur nelle non comuni difficoltà, si operi, ciascuno per la propria parte, per tenere viva la linfa del risparmio. Ciò affinché, nella società del rischio, non si riduca quell’ “habitus” che, prim’ancora che economico, è morale e sociale, e che consente di proteggersi per l’avvenire e al contempo di accrescere le opportunità del presente, utilizzando il risparmio in impieghi produttivi. Per la parte che ci concerne, dobbiamo rialimentare la fiducia: dobbiamo far passare il messaggio einaudiano che tutto ciò “sta in noi”.

Ma veniamo allo specifico tema di questa Giornata: “La sfida della ripresa poggia sul risparmio”. Lo scenario economico con cui oggi ci confrontiamo ha, ancora, purtroppo tonalità

decisamente poco favorevoli. Per la seconda volta nell'arco di pochi anni il nostro Paese si trova immerso in una grave recessione, destinata a prolungarsi anche a gran parte del 2013. Nell'ultimo dopoguerra è la prima volta che due recessioni si susseguono a così breve distanza di tempo.

L'ultimo giorno del 2001, e quindi alla vigilia dell'avvio della circolazione dell'euro, Wim Duisenberg (primo presidente della Bce) profetizzò che la moneta unica avrebbe promosso un'integrazione tra i paesi dell'eurozona non solo nel campo della finanza e dell'economia ma anche in quelli della politica estera, della difesa, degli affari sociali. Alla luce degli eventi di questi mesi sono probabilmente pochi coloro che ancora condividono questa previsione; o, alternativamente, sono sempre più numerosi coloro che ritengono che i benefici potranno (eventualmente) essere raccolti solo in un futuro piuttosto lontano. Anche dalla consueta indagine sugli Italiani e il risparmio, che abbiamo presentato ieri, emerge che l'euro in prospettiva è ritenuto l'unica soluzione praticabile: per il 57% fra 20 anni avere l'euro sarà un vantaggio; peraltro riguardo all'oggi il 69% degli Italiani se ne ritiene insoddisfatto.

Il conferimento del Nobel per la Pace all'Unione Europea deve essere uno stimolo per una maggiore integrazione tra gli Stati dell'Unione con l'obiettivo finale degli Stati Uniti d'Europa. Dall'indagine che l'Acri ha realizzato con Ipsos risulta che la fiducia nell'Unione Europea pur permanendo nella maggioranza dei cittadini italiani - il 59% - è in costante calo; infatti dal 2009 a oggi sono stati persi 10 punti percentuali di fiduciosi.

Sono per natura un'ottimista, ma non mi nascondo che la strada di un'autentica unione è in salita, peraltro senza questa unione invano offriamo una prospettiva di sviluppo e di coesione sociale ai cittadini europei. La nascita ufficiale della Bce risale al giugno 1998. Quando nel 2007 è scoppiata la crisi finanziaria il disegno istituzionale in cui l'Unione Monetaria doveva inserirsi era ancora largamente incompleto. Mancava soprattutto l'intelaiatura per una effettiva gestione comune della politica fiscale e di quella sociale. Da allora sono stati fatti passi in avanti. Da ultimo, nel marzo scorso la messa a punto del "Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione Economica e Monetaria", meglio noto

come Patto di bilancio europeo o anche *Fiscal Compact*. Si tratta di un passaggio decisamente impegnativo per i 25 paesi che l'hanno firmato, perché impone vincoli molto precisi sul terreno della finanza pubblica, vincoli che diventano particolarmente onerosi per paesi come il nostro che hanno accumulato un elevato debito pubblico.

Condivido lo spirito di rigore che ispira queste norme. Il riequilibrio determinato a livello mondiale dall'emergere di nuove realtà produttive spinge verso un uso delle risorse più serio e oculato del passato. Il *Fiscal Compact* impone vincoli sui saldi pubblici, ma avrà comunque conseguenze non lievi sui flussi di spesa di molti paesi dell'Unione Europea. Per evitare che il Patto condizioni la dinamica di crescita dell'intera area è quindi essenziale da un lato che i paesi in condizioni migliori si orientino verso politiche più espansive, dall'altro che l'Unione Europea avvii un intenso programma di investimenti.

Le urgenze dettate dalla crisi hanno attivato nella comunità europea un processo di maturazione di grande spessore. Dopo il *Fiscal Compact*, in queste ultime settimane è stato annunciato l'avvio di un progetto di Unione Bancaria. Il primo passo di tale progetto è l'attribuzione alla Bce di un'ampia serie di responsabilità: la vigilanza sulle banche operanti nel Vecchio Continente, la responsabilità del rilascio delle autorizzazioni bancarie, la valutazione di conformità ai requisiti patrimoniali e di quanto concerne leva finanziaria e liquidità, nonché la vigilanza sui conglomerati finanziari.

La sostanza del progetto è il trasferimento a un'istanza europea di poteri finora gestiti prevalentemente in una dimensione nazionale, in modo da affrontare le crisi bancarie con rapidità e credibilità. Quello che si propone, quindi, è ben più del coordinamento di una rete di autorità nazionali: è un processo di armonizzazione "verso l'alto". È auspicabile che al progetto sia riservato un iter di approvazione approfondito, ma che sia realizzato in tempi rapidi. È altresì auspicabile che il progetto acquisisca l'adesione dei paesi europei esterni all'eurozona. A questo passo ne dovranno seguire altri, tra i quali non ultimo la definizione di un regime unico di garanzia dei depositi.

Quanto più numerosi saranno i pilastri dal chiaro profilo unificante, tanto più solida diventerà la costruzione europea. È un auspicio largamente *pro domo nostra*, perché il clima di incertezza che in questi mesi ha avvolto l'ipotesi europea ha penalizzato molti paesi, ma in particolare il nostro. Ho ben presenti le criticità che l'Italia deve risolvere: dall'enorme debito pubblico all'insoddisfacente andamento della produttività. Al tempo stesso sono evidenti anche i suoi numerosi punti di forza: siamo l'ottavo paese manifatturiero del mondo e il secondo in Europa (dopo la Germania); il nostro sistema bancario non è stato travolto dalla crisi finanziaria del 2008-09; le nostre famiglie hanno un livello di indebitamento contenuto e nel passato hanno accumulato una significativa ricchezza; negli ultimi anni la dinamica del disavanzo pubblico (e ancor più quella del saldo primario) è risultata stabilmente migliore di quella media dell'eurozona. Su questi aspetti non solo la Spagna ma anche paesi come Francia e Regno Unito sono in posizione meno favorevole della nostra (e spesso in misura significativa).

Per molte settimane questi argomenti sono sembrati pesare quasi nulla. A metà dello scorso anno il famoso spread tra i nostri titoli decennali e il Bund tedesco ha superato l'elevata soglia di 500 punti, molto lontano da quel livello di 200 individuato come coerente con i nostri fondamentali fiscali e macroeconomici. Per due lunghi mesi alla fine dello scorso anno, il rendimento lordo del Btp decennale si è mosso a ridosso (e per qualche tempo al di sopra) di quota 7%. L'andamento dello spread, condizionando il costo di importanti componenti della raccolta bancaria, ha determinato un diretto e sostanziale impatto sul livello degli interessi applicati sui prestiti a famiglie e imprese. Conseguentemente e contestualmente si è altresì determinato un impatto negativo sul portafoglio titoli delle nostre banche, che ha indotto l'Eba (European Banking Authority) a richiedere anche ai nostri istituti significativi interventi di rafforzamento patrimoniale, uno sforzo cui le nostre Fondazioni non si sono sottratte.

A contrastare con successo la spirale di incertezza sono state più volte le coraggiose decisioni della Bce. In particolare, forte e chiaro è stato il messaggio che Mario Draghi ha lanciato alla comunità internazionale nel luglio scorso: <<*L'euro è irreversibile e la Bce è pronta a fare tutto il necessario per salvare la moneta unica*>>. Così come ritengo cruciale

sia stato e sia il lavoro che il professor Monti e tutto il suo Governo stanno svolgendo. Non è neanche un anno che Monti è alla guida del Paese e sembra un'era. I frutti in termini di riconquistata credibilità nel contesto internazionale sono stati subito evidenti e oggi si manifestano anche sul fronte dello spread. Al Presidente del Consiglio Mario Monti va il nostro apprezzamento e il ringraziamento per l'opera svolta, così anche al Ministro dell'Economia e delle Finanze, Vittorio Grilli, che nel Governo svolge il lavoro più ingrato: quello di mantenere i conti in ordine.

Pur se il peggio sembra essere passato, non abbiamo ancora recuperato una situazione di normale funzionamento del circuito finanziario europeo. La cosiddetta finanza ombra non è stata certo sconfitta e il valore dei derivati rappresenta il decuplo dell'intero Pil mondiale, con le conseguenze che ne discendono in termini di capacità di impatto sull'equilibrio finanziario dei sistemi-paese: dalla speculazione sui debiti sovrani all'indebolimento patrimoniale delle banche che ne hanno in carico le obbligazioni. Sono certo che l'Esm (European Stability Mechanism), il neonato meccanismo salvastati, potrà svolgere un utile ruolo di deterrenza verso la speculazione internazionale.

La doppia recessione di questi anni sta avendo un impatto molto forte per estese fasce di popolazione. Al netto dell'inflazione, il reddito lordo disponibile delle famiglie italiane ha registrato nel 2011 la quarta variazione negativa. Nell'ultimo anno (dati Bankitalia relativi al 2011) la capacità di risparmio degli Italiani è scesa al 12%. Anche la nostra indagine presentata ieri sul percepito dei nostri connazionali segnala che, ormai dal 2005, il risparmio continua a decrescere. Oggi coloro che dicono di essere riusciti a risparmiare sono solo il 28%, mentre fino allo scorso anno erano più di un terzo degli Italiani. Ormai prevale il numero di coloro che consumano tutto quello che guadagnano: sono il 40%; e coloro che sono in saldo negativo di risparmio, ovvero decumulano risparmio o ricorrono al debito, sono il 31%, il che vuol dire più di coloro che riescono a risparmiare. La voglia di risparmiare, invece, cresce.

Dall'indagine fatta con Ipsos risulta che il 47% degli Italiani non riesce proprio a vivere tranquillo senza mettere da parte qualcosa; e questa percentuale è in crescita rispetto agli anni precedenti (era il 44% nel 2011 e il 41% nel 2010), mentre decresce il numero di chi preferisce spendere tutto senza preoccuparsi del futuro: sono il 9% contro il 10% del 2011 e l'11% del 2010.

Ma perché gli Italiani soddisfino questo loro desiderio di risparmio bisogna che si creino le condizioni perché essi dispongano delle necessarie risorse. Dall'indagine Acri-Ipsos risulta che il numero di coloro che dicono di essere riusciti a migliorare la propria situazione economica negli ultimi dodici mesi purtroppo non supera il 3%; al contempo aumenta il numero di famiglie direttamente colpite dalla crisi: oggi sono il 26%, più di una su quattro.

Una difesa efficace di adeguati livelli di qualità della vita è possibile solo riattivando il processo di crescita del Paese. La crisi internazionale in Italia ha amplificato debolezze da tempo esistenti e mai affrontate con il dovuto impegno. L'evasione fiscale, la corruzione, la burocrazia pubblica sono mali che vanno sconfitti se vogliamo la ripresa economica e la difesa del risparmio. Così come va ridotto il debito pubblico. L'insostenibile livello di debito pubblico ereditato dagli anni novanta (121% del Pil nel 1995) è stato limato con troppa timidezza nel decennio successivo (106% nel 2005). Gli eventi degli anni successivi hanno poi reso vano questo sforzo (120% a fine 2011). Il Belgio è riuscito a passare dal 133% del 1993 al 97% del 2010! Avessimo fatto allora più seriamente i compiti a casa, oggi saremmo meno vulnerabili e meno costretti a difficili sacrifici.

Tuttavia anche oggi molto può essere fatto per tagliare il nostro debito pubblico. La lotta all'evasione fiscale, la spending review, l'alienazione di quote di patrimonio pubblico: sono cose che questo Governo sta facendo. E, lo ribadisco, va soprattutto combattuta la speculazione che non vuole essere imbrigliata dalle regole.

Analogamente al debito pubblico, finora del tutto insufficiente è stato l'impegno con il quale abbiamo affrontato l'altra grave criticità del nostro Paese: quella rappresentata da

un'insoddisfacente dinamica economica. Un problema, questo, che ne riassume molti altri. Cresciamo poco quando il mondo cresce e arretriamo di più negli anni difficili!

La disponibilità di credito è condizione necessaria ma non sufficiente per riavviare un nuovo e più solido processo di sviluppo. Le banche possono fare poco per le imprese spiazzate dai mutamenti strutturali avvenuti nel mercato, mentre credo stiano facendo il possibile per rafforzare quelle che affrontano con ragionevoli prospettive di successo il nuovo contesto competitivo o che manifestano di volersi mettere profondamente in discussione sul piano patrimoniale, dell'assetto societario, della volontà di esporsi sul fronte dell'innovazione.

Le imprese italiane avrebbero bisogno di rafforzare la loro struttura patrimoniale e a tal fine sarebbe quanto mai necessario un potenziamento del mercato azionario. Purtroppo si deve constatare che il mercato di capitali italiano, oltre ad essere sottodimensionato (l'incidenza della capitalizzazione complessiva sul Pil, al settembre 2012, è pari al 21,3% contro un valore medio oltre il 50% delle principali piazze europee), versa attualmente in uno stato di grave sofferenza. Rispetto ai livelli precedenti lo scoppio della crisi finanziaria (ossia dall'inizio del 2007), la Borsa italiana ha perso oltre il 63%, contro il 39% dell'indice dell'eurozona (Eurostoxx 300) e soltanto lo 0,3% del mercato americano. A trascinare al ribasso l'indice italiano ha contribuito in modo particolare l'andamento negativo del comparto bancario, che ha registrato perdite intorno al 90%.

Una penalizzazione così pesante del risparmio affluito in Borsa scoraggia l'investimento nel mercato azionario – che dovrebbe essere il più importante da preservare e tutelare, in quanto direttamente indirizzato al sostegno delle imprese – e spiega la continua erosione dell'incidenza delle azioni quotate nei portafogli delle famiglie: dal 5,5% del 2000 al 2,6% del 2007, per chiudere sotto il 2% nel 2010.

Nella seconda metà degli anni Settanta l'Italia visse uno dei periodi più duri della sua storia. Eppure proprio in quegli anni il nostro Paese ebbe la forza e la lucidità di ridisegnare nel profondo

capitoli importanti del proprio ordinamento: dal diritto di famiglia all'istituzione del sistema sanitario nazionale. L'emergenza economica di questi mesi ha un livello di gravità analogo a quello che l'Italia sperimentò in quel periodo sul terreno della convivenza. Analoga credo debba essere oggi la determinazione nel realizzare - oltre a iniziative utili a mantenere salda la coesione sociale, quali sono quelle su cui le Fondazioni e il mondo del terzo settore e del volontariato sono fortemente impegnate - un articolato disegno che sappia rilanciare lo sviluppo, ponendolo su basi qualitativamente nuove, per renderlo sostenibile nei nuovi assetti economici globali.

Senza trascurare l'emergenza, oggi come allora, si tratta di operare per avvicinare un futuro stabilmente migliore per il nostro Paese. Dare forza e continuità alle politiche di sostegno all'innovazione; non rinviare ulteriormente liberalizzazioni e semplificazioni; colmare il visibile ritardo nel campo delle infrastrutture; attribuire un'effettiva centralità alla formazione e alla ricerca. Sono questi i progetti che in una visione pluriennale ritengo debbano avere un posto centrale nell'agenda del Paese.

Credo che solo così potremo incidere su quella che è la più grave conseguenza della crisi di oggi e allo stesso tempo una causa di recessione: ossia la disoccupazione, che in dodici mesi è aumentata di oltre due punti percentuali e tra i giovani arriva a sfiorare il 35%. Anche la nostra già citata indagine segnala che gli Italiani ritengono la disoccupazione giovanile uno dei principali ostacoli alla ripresa: lo è per il 48%, mentre al contrario di quanto non si pensi una delle cause meno citate - solo il 23% - è la scarsità del credito.

Come ho detto, abbiamo passato crisi non meno gravi di questa. Bisogna ricreare quelle condizioni che ci hanno consentito in passato di superarle: il Parlamento faccia la sua parte, e i partiti non induginino oltre a misurare il futuro sui loro consensi, ma assumano dei rischi in nome dell'interesse generale. Il Premier ci ha ridato credibilità a livello internazionale, e non è poco. Ha evitato il tracollo; ora c'è la parte più complicata: dare prospettive al futuro, che sono i nostri giovani. In questa fase di difficoltà a sostenerli è stata la famiglia, da tempo chiamata a svolgere un ruolo di supplenza particolarmente esteso. Se ha potuto farlo è

perché è stata sorpresa dall'avversa congiuntura con un fardello di debiti decisamente più contenuto di quanto verificabile nel resto dell'area euro. Nell'insieme, la difesa del livello di vita delle nostre famiglie è stata possibile attraverso un parziale utilizzo di quanto accantonato negli anni e dalle generazioni precedenti, ma questa ricchezza si va riducendo.

L'esperienza di questi mesi dimostra meglio di mille parole l'opportunità di incoraggiare il risparmio, che è quella parte del reddito che non viene consumata per utilizzarla in un momento successivo: per le emergenze, ma soprattutto, e possibilmente, quale strumento di crescita personale e sociale.

Il valore di questo approccio si è dimostrato valido per le stesse Fondazioni di origine bancaria che, nonostante i diminuiti introiti degli ultimi esercizi, hanno potuto mantenere buoni livelli di erogazioni filantropiche, ancora oltre il miliardo di euro all'anno (1,1 miliardi nel 2011). Anche grazie all'utilizzo di risorse attinte da fondi accantonati negli anni di maggior floridezza economica, si è riusciti a dare quanto più possibile continuità al flusso di risorse destinate ai territori.

Le risorse delle Fondazioni destinate alle erogazioni sono state pesantemente ridotte dal peggioramento della tassazione. Esse hanno subito l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 12,50% al 20%; gli aumenti delle aliquote Imu, che ha raddoppiato l'ammontare delle imposte pagate sugli immobili da esse detenuti; la modifica del regime dell'imposta di bollo, che dal 2013 si tradurrà per le Fondazioni in una minipatrimoniale di svariate decine di milioni di euro all'anno. Queste ingenti somme saranno sottratte agli interventi nel sociale.

Negli ultimi dieci esercizi, dal 2002 al 2011, le Fondazioni di origine bancaria hanno erogato alle loro comunità e al Paese oltre 13 miliardi e mezzo di donazioni. Queste risorse sono state utilizzate per sostenere iniziative in tantissimi campi di interesse collettivo, quali l'arte, la cultura, la formazione, la ricerca, il supporto alle categorie sociali deboli, il volontariato, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni di interesse storico e paesaggistico. Ma,

soprattutto, in questa fase di crisi il cuore degli interventi delle Fondazioni è rivolto al welfare.

In questo campo la loro azione si traduce in interventi per sostenere le famiglie, promuovere l'aggregazione giovanile, stimolare la formazione e l'inserimento lavorativo delle persone disabili, fornire assistenza domiciliare di qualità agli anziani, integrare gli immigrati, favorire il reinserimento dei detenuti, offrire concrete opportunità di aggiornamento e formazione per chi ha perso il lavoro. Inoltre, tra gli strumenti adatti al sostegno di famiglie e piccoli imprenditori si vanno facendo largo iniziative di microcredito sia sociale che produttivo, a cui le Fondazioni danno il loro appoggio partecipando ai fondi di garanzia che ne consentono l'implementazione. Grazie a piccoli finanziamenti si possono così aiutare giovani a pagarsi gli studi, famiglie a sostenere spese impreviste, donne e immigrati ad avviare microimprese. E non è di secondaria importanza che queste iniziative contribuiscono ad evitare che chi è in difficoltà cada nelle mani degli usurai.

Ovviamente il welfare non basta per aiutare davvero chi oggi è in difficoltà; serve la ripresa. Ho prima accennato a un'agenda del Paese che riguarda tutti noi, e dunque anche le Fondazioni. Già da anni verso i settori di pertinenza della loro attività istituzionale, oltre alle erogazioni, le nostre Fondazioni hanno cominciato a impiegare risorse patrimoniali. Vari sono i fondi di private equity in cui siamo presenti, così come quelli a sostegno dell'export delle piccole e medie imprese o per il trasferimento dei risultati della ricerca tecnologica dalle università al mondo produttivo, o i fondi di housing sociale.

Al riguardo mi preme dire che si sta per realizzare nelle varie regioni d'Italia uno straordinario piano di edilizia sociale privata grazie al Fondo Investimenti per l'Abitare (Fia) partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti e dalle principali banche, assicurazioni e casse di previdenza dei professionisti, che opera su questo fronte insieme a fondi regionali e locali in cui sono presenti le nostre Fondazioni. Questo piano vale tra i 20 e i 30 mila alloggi, da offrire in affitto a prezzi vantaggiosi a quelle categorie in difficoltà, come giovani coppie, immigrati, famiglie monogenitoriali, anziani, studenti fuori sede, giovani

professionisti, che da un lato non rientrano nei canoni per accedere all'edilizia popolare pubblica e dall'altro non sono in grado di sostenere prezzi di mercato. 1 miliardo di euro è stato messo già in campo e altri 2 miliardi dovrebbero presto sbloccarsi, se verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto varato dal Governo nel luglio scorso per ampliare la possibilità di intervento del Fia che, come detto, coinveste nei fondi locali e regionali

I 3 miliardi di euro che sarebbero complessivamente disponibili possono determinare un volano di attività superiore di almeno tre volte e, pur senza risolvere i problemi strutturali dell'edilizia italiana, potranno consentire a molte imprese di attraversare questo momento critico in attesa della ripresa. Tra l'altro la costruzione di nuove abitazioni trascinerrebbe anche altri settori, quale ad esempio quello dell'arredamento, dell'impiantistica, etc.

La nostra è un'edilizia di qualità, che oltre alla casa dà servizi, verde e risparmio energetico. Le persone che andranno a vivere nelle nuove abitazioni saranno anche coinvolte in progetti di solidarietà di vario tipo - dai gruppi di acquisto collettivo per risparmiare sul carrello della spesa alla banca del tempo per mettere a disposizione occasioni di lavoro e di assistenza alle persone - così da dare nuova linfa a quei valori della cooperazione e del mutuo soccorso che tante volte hanno aiutato questo Paese a ripartire.

Come vedete sto parlando di fatti, di iniziative concrete che danno corpo e sostanza alla ragion d'essere delle Fondazioni. E sono questi fatti che contrapponiamo alle generiche accuse che da qualche mese alcuni, pochi in verità, economisti ci rivolgono, conducendo su giornali e mass media una faziosa campagna contro le nostre Fondazioni. Ne contestano la natura: le Fondazioni sarebbero ibridi pubblico/privati. Su questo punto mi sono chiesto se costoro siano solo a digiuno di diritto o mistificatori.

Una volta per tutte: le Fondazioni di origine bancaria sono soggetti privati senza scopo di lucro e con piena autonomia statutaria e gestionale: così sono state definite dalla c.d. legge Ciampi e da due sentenze della Corte Costituzionale (n. 300 e 301 del 2003). I patrimoni delle Fondazioni

di origine bancaria non sono dello Stato - che non può espropriarli, come immaginano costoro - ma delle comunità di riferimento, che sono rappresentate nei loro organi di governo.

Chi ci accusa insiste sulla nostra autoreferenzialità, forse ignorando che abbiamo controlli interni ed esterni e soprattutto che, operando sui territori e nelle comunità di origine, le Fondazioni sono controllate dai cittadini, dagli enti locali, dalle associazioni con cui sono in contatto quotidiano e che, in questi anni, hanno sempre dimostrato di partecipare da vicino alla vita delle Fondazioni.

È stato perfino criticato il rapporto tra l'Autorità di Vigilanza, il MEF, e le Fondazioni: questo rapporto è sempre stato trasparente e improntato alla reciproca collaborazione. Chi lancia queste accuse scambia la collaborazione con la sudditanza. Si sostiene che ci sarebbe una sorta di scambio: per avere mano libera in Cdp l'Autorità di Vigilanza non svolgerebbe correttamente la propria funzione nei confronti delle Fondazioni. Siamo nel regno della fantasia!

E a proposito della presenza delle Fondazioni nella Cdp spesso vengono mischiate, come ha fatto una trasmissione scandalistica sulla Tv di Stato, falsità con grossolane mistificazioni.

Riguardo alla nostra presenza in Cdp voglio dire una parola chiara: siamo azionisti di minoranza; e come tali non abbiamo mai influenzato o, ancor più, determinato la politica di acquisizioni di partecipazioni della Cassa. Riteniamo di avere sollecitato e concorso, con determinazione, alle scelte di investimento del risparmio postale - per importi marginali rispetto alle disponibilità e con le più ampie garanzie di salvaguardia di questi impieghi - per lo sviluppo del piano di edilizia sociale, per la costituzione del fondo nazionale di private equity e per quella del fondo strategico.

Le Fondazioni danno un giudizio positivo dell'operato del Consiglio di Amministrazione di Cdp: in particolare del presidente Franco Bassanini e dell'amministratore delegato Giovanni

Gorno Tempini. E se rimarremo azionisti di Cdp ci opporremo alle influenze esterne sulla Cassa. Quanto alla conversione delle azioni privilegiate delle Fondazioni o al recesso chiediamo che ciò avvenga applicando la legge, come si conviene in uno Stato di diritto.

* * *

Concludendo, ritengo che non dobbiamo pensare che il riavvio in Italia di un processo di crescita possa venire solo da alcune grandi opzioni politiche decise a livello centrale, quantunque quelle che ho menzionato prima siano oltremodo necessarie: ovvero innovazione, liberalizzazioni, semplificazioni, infrastrutture, formazione, capitale umano d'eccellenza, ricerca. Solamente se queste scelte decise a livello centrale riusciranno a raccordarsi con le scelte fatte dalle comunità e dalle istituzioni (Regioni ed enti) sui territori potranno avere efficacia per la crescita del Paese.

Le nostre Fondazioni e le Casse di Risparmio, ciascuna nel proprio ambito, si stanno impegnando con tutte le loro energie e le loro risorse in questa direzione.

Grazie.